

Ferro

Fabio Magro

1. Nel 1961 sul settimanale «Il mondo» esce un racconto di Levi che si intitola *La carne dell'orso*¹. È questo un momento cruciale per la carriera letteraria del nostro autore. Dopo il relativo successo della seconda edizione di *Se questo è un uomo* del 1958, e mentre si sta preparando a scrivere *La tregua*, che esce nel 1962, Levi, al contrario del gas inerte con cui si apre il *Sistema periodico*, non rimane inoperoso ma lavora alacremente cercando di trovare una propria strada: scrive e pubblica su vari giornali, tra cui appunto «Il mondo» e «Il Giorno», una serie di racconti di vario genere e tenore: dal realistico e memoriale, legato ancora all'esperienza della deportazione, dal fantastico al fantascientifico e alla *detective-story* ecc. Una varietà che riuscirà a trovare un primo nucleo di aggregazione nelle *Storie naturali* uscite nel 1966, grazie alla vena che Calvino chiamerà *fantabiologica*².

La carne dell'orso fa dunque parte di questa fase di sperimentazione ma segue una linea che trova nutrimento non dalle letture di riviste scientifiche come «Scientific american» («Le scienze» nella versione italiana) ma dall'antica passione per il racconto d'avventura – sulla scia degli amati Conrad e Melville, Kipling e London – in cui l'uomo mette in gioco sé stesso e i propri valori morali di fronte alla natura selvaggia³; una narrazione dal sapore epico, magari intinta

¹ Su «Il Mondo» Levi «aveva iniziato a pubblicare dall'anno precedente alcuni dei pezzi fantabiologici poi confluiti in *Storie naturali*; secondo la ricostruzione del biografo Ian Thomson il racconto poteva già essere abbozzato nell'agosto 1960», A. BALDINI, *Commento ad un racconto di Primo Levi: Ferro*, «Per leggere», v, 8, primavera 2005, pp. 87-107, poi in *Per leggere i classici del Novecento*, a cura di F. LATINI e S. GIUSTI, Torino, Loescher, pp. 379-97: 379. Al commento puntuale di Anna Baldini rinvio in generale come quadro di riferimento. Il racconto *La carne dell'orso* si può ora leggere in OC, II, pp. 1317-25.

² La citazione della lettera di Calvino è tratta da I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. BARANELLI, introduzione di C. MILANINI, Mondadori, Milano 2000, p. 696.

³ Significativo il fatto che tra tutti questi autori l'unico ad essere scelto per l'antologia *La ricerca delle radici* è proprio Conrad, a cui Levi sembra guardare con un'ammirazione più che letteraria.

nelle atmosfere già ben sperimentate da Levi del racconto di testimonianza alla Coleridge⁴. Bisogna tuttavia dare ben ragione a Calvino che in una lettera del 22 novembre 1961, riferendosi probabilmente proprio a questo racconto, sottolinea come «il tentativo di un'epica conradiana dell'alpinismo [...] per ora resta un'intenzione»⁵. E così sarà in effetti, anche se proprio *Ferro* che di quella *Carne dell'orso* è la rielaborazione, frutterà a Levi il premio Camerino per il racconto di montagna.

Quello che in via preliminare qui interessa è dunque il rapporto tra questi due racconti, o meglio il percorso di maturazione e sviluppo che Levi compie nel passaggio dall'uno all'altro; una maturazione scontata soprattutto sul tavolo di lavoro della *Tregua* più che su altre più eterogenee piste di ricerca. È proprio nell'elaborazione della *Tregua* infatti, continuando la strada già intrapresa con la riscrittura di *Se questo è un uomo* (1958), che Levi impara il valore della costruzione del personaggio, che gli consente di rendere la testimonianza una materia di racconto⁶.

È pur vero che Levi sembra nascere, cioè esordire letterariamente e linguisticamente, già maturo e classico⁷, e in *Se questo è un uomo* non mancano esempi di ritratti umani originali e straordinariamente efficaci: tuttavia è solo con le grandi invenzioni della *Tregua* che quei personaggi si rivelano compiutamente a tutto tondo; abbandonano per così dire il ruolo – che peraltro esercitano splen-

Nel breve brano di presentazione della parte finale del racconto *Giovinezza*, su cui ritorneremo perché citata anche nel nostro testo, Levi prima sottolinea la doppia natura di Conrad, uomo di terra che si è fatto uomo di mare; nobile polacco che si è fatto inglese; capitano della marina mercantile che si è fatto scrittore, poi nota lo sdoppiamento dello scrittore, che si libera «dall'angoscia di dire "io"» (OC, II, p. 77) inventando il personaggio di Marlow, suo alter ego e narratore principale. È certo l'idea del «viaggio in cui si è abbandonati a forze gigantesche» che affascina Levi (cfr. l'intervista a Lorenzo Mondo, in OC, III, p. 80), ma ancora è qualcosa di più se lo scrittore, all'altezza di *La chiave a stella*, ha avuto modo di affermare che «il mio uomo ha radici piuttosto in Conrad» (a Giorgio Segrè, in OC, III, p. 145). Sul rapporto con Conrad si veda almeno G. CINELLI, *Esperienza, etica e autobiografia. L'influenza di Joseph Conrad su Primo Levi*, in «Anglistica Pisana», xiv, 1-2, 2017, pp. 99-107.

⁴ A partire proprio da *Se questo è un uomo* che riprende in qualche modo lo spirito del protagonista della *Ballata del vecchio marinaio* (*The rime of the Ancient Mariner*, 1798) come lo stesso Levi ricorda: «il mio raccontare [...] in treno e così via era di questo tipo. Sì, dicevo, questo gesto del costringere l'invitato a nozze, che ha tutt'altro per la testa, a stare a sentire questa storia di malefizi, mi assomigliava molto, soprattutto allora, e ho scritto *Se questo è un uomo* in questo stato d'animo. Cioè, anche se tu adesso hai altro da fare, io ti voglio raccontare cosa è successo, cosa mi è successo» (da una conversazione con Daniela Amsellem, in OC, III, p. 879).

⁵ I. CALVINO, *Lettere. 1940-1985*, cit., p. 696.

⁶ Ne ha parlato anche E. Mattioda nel corso del suo intervento su *Idrogeno* (qui la registrazione: Enrico Mattioda: "Idrogeno" - MediaSpace - Università degli Studi di Padova (unipd.it)).

⁷ Di «quadratura classicheggiante delle frasi» di *Se questo è un uomo* ha parlato, come noto, Cases (C. CASES, *L'ordine delle cose*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. FERRERO, Einaudi, Torino 1997, p. 32), ma si veda anche P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, ora in Id., *Per Primo Levi*, Einaudi, Torino 2019, pp. 28-92: p. 28 in particolare.

didamente – di garanti della testimonianza per assumere quello di personaggi per così dire reinventati dal vero. Lo stesso Levi parla a proposito del rapporto tra persona e personaggio – e proprio riferendosi al protagonista di *Ferro* – di «elaborazione soggettivamente fedele, obiettivamente forse infedele» (in un'intervista a cura di L. Costantini e O. Togni, cfr. OC, III, p. 768)⁸.

2. Ma vediamo innanzitutto più da vicino questa sorta di prototipo di racconto di montagna di Levi. *La carne dell'orso* è tecnicamente un racconto di racconti che si sviluppa attorno al tavolo di un rifugio di montagna: si ricordi che oltre a *Youth (Giovinezza)* anche un altro racconto di Conrad, *Falk*, ha come ambientazione il tavolo di una locanda, anche se in questo caso si tratta di una locanda sulle rive del Tamigi. Come del resto ricorda Daniele Giglioli, «più volte, in *Se questo è un uomo* e nella *Tregua*, Primo Levi ha evocato una scena come questa: una tavola, volti familiari raccolti intorno a sé, e la possibilità di raccontare gli eventi [...] di cui era stato insieme protagonista e testimone»⁹. Siamo del resto di fronte ad una sorta di scena archetipica della narrazione – e per di più di una narrazione che finge la spontaneità e immediatezza del racconto orale¹⁰.

Il rifugio di montagna, la tavola attorno alla quale si raccolgono i volti stanchi di persone che hanno condiviso la stessa fatica, e il vino che scioglie i discorsi¹¹, fanno da cornice a una storia in cui l'io ascolta la narrazione in prima persona di due sconosciuti che raccontano i propri episodi di iniziazione alla

⁸ Neppure il protagonista del *Sistema periodico* può chiamarsi fuori da questa dialettica, come rileva bene Martina Mengoni: «Il sistema periodico è effettivamente attraversato dal tentativo di costruire un io narrante palesemente autobiografico [...] rinnovando quel patto con il lettore già valido ai tempi di *Se questo è un uomo*; in realtà, è proprio quando Levi sembra costruire un racconto minuzioso, quasi un reportage, che l'elemento di finzione e di invenzione assume invece un peso decisivo [...]. Quella autobiografica è dunque una deliberata costruzione narrativa, che contrasta con la figura pubblica di *testimone della verità* che Levi andava incarnando in quegli anni [...] questa è la sua nuova voce epica, un timbro di narratore imparentato con quello degli esordi, eppure differente e alternativo» (M. MENGONI, *Elementi inattesi. Come nacque Il sistema periodico*, in *Cucire parole, cucire molecole. Primo Levi e "Il sistema periodico"*, a cura di A. PIAZZA, F. LEVI, «Accademia delle Scienze di Torino. Quaderni», 32, 2019, pp. 67-79: p. 76).

⁹ D. GIGLIOLI, *Narratore*, in «Riga», a cura di M. BÉLPOLITI e E. GRAZIOLI, 2017, 38, pp. 332-41: p. 333.

¹⁰ Il racconto vero e proprio però è preceduto da una sorta di breve premessa, dedicata alla ritrosia tipica della gente di montagna, che crea la disposizione d'animo ideale per il racconto orale. Si tratta di una strategia certo non nuova, che accomuna Levi ad altri scrittori di "testimonianza", come ad esempio Mario Rigoni Stern.

¹¹ Il riferimento al vino rivela fin da subito la domestichezza con la chimica da parte del narratore: «il vino, sostanza ben più complessa di quanto non si pensi, al di sopra dei 2000 metri, ed in prossimità dello zero centigrado, presenta interessanti anomalie di comportamento. Cambia sapore, perde il mordente dell'alcool e riacquista la soavità dell'uva da cui si suppone derivi. Lo si può bere in dosi sostenute senza alcun effetto sgradito; anzi, toglie la fatica, scioglie e scalda le membra, e induce all'umor fantastico. Insomma, non è più un lusso o un vizio, ma una necessità metabolica, come l'acqua in pianura». (OC, II, p. 1318).

montagna, confessando entrambi di aver rischiato di compiere una «grossa sciocchezza».

Sono racconti di iniziazione dunque, e già questo – sia detto tra parentesi – potrebbe bastare per cogliere un punto di contatto con la prima parte del *Sistema periodico* in cui questo tipo di narrazione è molto diffuso (si pensi, oltre a *Ferro*, anche a *Idrogeno* o allo stesso *Zinco*, per quanto riguarda il versante sentimentale, o a *Nichel* per il lavoro, fino ad *Oro* per la scelta partigiana). Nel contesto del romanzo di formazione che il *Sistema periodico* almeno in parte è, l'esperienza iniziatica corrisponde del resto a un passaggio obbligato che dalla giovinezza conduce per tappe successive alla maturità.

La prima avventura narrata «dal signore alto e grosso» scaturisce da un atteggiamento tipicamente giovanile, ossia un «gusto sottile di metterci nei guai e uscirne», e si conclude con la richiesta di soccorso dei tre ragazzi protagonisti, impossibilitati a causa del buio, del freddo e dell'inesperienza a raggiungere il rifugio più vicino. È una storia che non incrocia mai il nostro racconto, *Ferro*, se non per il riferimento alla giovanile incoscienza, al giovanile desiderio di misurare i propri limiti, e si caratterizza piuttosto per un eccesso didascalico, appesantito da una serie di esibite citazioni dantesche in forma di dialogo tra i protagonisti che risultano un po' fuori contesto (soprattutto pensando a come Levi riesce altrove, con grande efficacia persuasiva, ad utilizzare Dante)¹².

La storia raccontata dal secondo narratore interno, invece, riguarda proprio l'episodio della notte trascorsa all'aperto di cui parla *Ferro*. Anche in questo secondo racconto i protagonisti sono tre, come nel primo: il narratore (che non è il narratore primario o principale) e i suoi due compagni d'avventura, Antonio e Carlo. Del primo, Antonio, non si dice molto, ma il profilo caratteriale è indubbiamente quello del protagonista di *Ferro*, Sandro Delmastro¹³:

¹² Suona in effetti forzato, eccessivamente didascalico, il passo che allinea una serie di citazioni dantesche relative alla montagna («Eravamo ubriachi di libertà, ed insieme di dotte citazioni classiche, come ad esempio: "A te convien tenere altro viaggio... se vu' campar d'esto loco selvaggio". Oppure: "Non era via da vestito di cappa, / che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto, / potevam su montar di chiappa in chiappa". O ancora: "... avvisava un'altra scheggia / dicendo: - Sovra quella poi t'aggrappa, / ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia"», OC, II, p. 1319) finalizzate alla conclusione brillante di un altro personaggio secondo cui «Io, per me, non ho mai dubitato che fosse del mestiere». Nella nuova stesura del racconto Levi rinuncerà anche ad un'altra, troppo esplicita, citazione o meglio in questo caso rielaborazione. Si tratta proprio di un riferimento a *Giovinetta* di Conrad («Ho letto da qualche parte (e chi lo ha scritto non era un uomo di montagna, ma un marinaio) che il mare non fa mai doni, se non duri colpi, e, qualche volta, un'occasione di sentirsi forti», OC, II, p. 1321) poi ripreso implicitamente anche nel finale («le sue ultime parole [...] non molto diverse le ho ritrovate fra le pagine di un libro amico, scritto da quello stesso marinaio che il primo narratore aveva citato a proposito dei doni del mare» *ibid.*, p. 1325). Anche in questo caso il riferimento letterario, doppiato, sembra troppo esibito.

¹³ Sandro Delmastro (Torino 7/9/1917 – Cuneo 3/4/1944) è così ricordato nel secondo numero (1944) de «Il Partigiano alpino», organo delle formazioni partigiane di Giustizia e libertà: «[...]

Antonio [...] non vorrei, né saprei, dire molto di lui: era un ragazzo buono e bello, intelligente, sensibile, *tenace e coraggioso*, ma con qualcosa in sé di *elusivo*, di buio, di *selvatico*. Eravamo *all'età in cui si ha il bisogno e l'istinto e l'impudicizia di infliggersi a vicenda tutto quanto brulica nella testa ed altrove, ed è un'età che può durare anche a lungo, ma finisce col primo compromesso*: ebbene anche in questa età *niente era trapelato fuori del suo involucro di ritegno, niente del suo mondo interiore, che pure si sentiva ricco e folto, se non qualche rarissima allusione drammaticamente tronca. Era fatto come i gatti*, se così posso esprimermi, *con cui si convive per decenni, senza che mai vi permettano di penetrare oltre la loro sacra pelle*». (OC, II, pp. 1321-22).¹⁴

Come si può notare, i punti di contatto tra questo Antonio e il protagonista di *Ferro* sono molteplici, anche se il ritratto del protagonista in *Ferro* è più disteso e descrittivo, puntando oltre che sulle origini e sulle attitudini al lavoro e alla fatica, anche sull'aspetto fisico e sul modo di vestire alla buona se non proprio come un contadino o un montanaro (tratti che accentuano, come diremo, il carattere della sua diversità, che in Levi è sempre anche una diversità fisica)¹⁵.

'Ma vi è qualcosa, cara, che va oltre la vita e che trascende il senso della realtà momentanea, dà un significato al dolore e al sacrificio, anche quando sembra che tutto sia perduto e non rimanga innanzi che una strada sconfinata, seminata di miserie e di dolore senza fondo. Vi è qualcosa di eterno nell'anima che nulla potrà mai distruggere o soffocare: la continuità del pensiero; esso si tramanda di padre in figlio, e sopravvivendo alla decomposizione della carne ed al silenzio dei sensi, si aderge, giudice imparziale e sereno, nella storia, a giudicare uomini e cose: miliardi di uomini sono morti da allora, ma il nostro cuore trema e soffre ancora, quando rileggiamo i dolori del vecchio Ulisse e la sua ansia del ritorno: ciò che è imperfetto nella vita, il poeta ha reso perfetto nell'arte coronando l'Odissea del vecchio argonauta di un finale giusto e felice. Non importa se nella vita succede soggettivamente il contrario; ciò che importa è l'ideale cui si deve improntare la nostra effimera esistenza su questa terra. Ogni cosa bella e grande nasce dal dolore e nel dolore; ogni affetto si consolida nel dolore, nella lontananza, e, nel caso che questo affetto sia veramente una dedizione assoluta all'essere amato, anche nella morte. Non ho paura di scrivere questa parola dinnanzi alla quale trema l'uomo senza ideali e che sa, perdendo la vita, di perdere tutto.' / Pochi mesi dopo aver scritto queste parole Sandro cadeva in una difficile e rischiosa missione, il 3 aprile. L'8 settembre lo aveva trovato pronto alla lotta ed egli aveva scelto la vita del partigiano, al momento dell'origine delle prime bande su per le Alpi che aveva sempre amato, fin dalla sua prima giovinezza. Un compito più difficile ancora più rischioso lo attrasse tuttavia ben presto, quello di capo di squadre cittadine e per mesi, rischiando ogni ora, fu il primo tra coloro che nelle città tengon vivo lo spirito dei migliori partigiani. L'animo suo forte e profondo è specchiato in queste sue mirabili parole. La sua fede sopravvive in ogni partigiano che continua oggi la dura battaglia». Rinvio qui anche alla breve biografia che si trova sul sito dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia: [Donne e Uomini della Resistenza: Sandro Delmastro \(anpi.it\)](http://Donne e Uomini della Resistenza: Sandro Delmastro (anpi.it))

¹⁴ Qui e altrove, nelle citazioni da *La pelle dell'orso*, il corsivo è mio e indica parole, sintagmi e frasi ripresi poi in *Ferro*.

¹⁵ Questo il ritratto fisico di Sandro in *Ferro*: «Era un ragazzo di statura media, magro ma muscoloso, che neanche nei giorni più freddi portava mai il cappotto. Veniva a lezione con logori calzoni alla zuava, calzettoni di lana greggia, e talvolta una mantellina nera che mi faceva pensare a Renato Fucini. Aveva grandi mani callose, un profilo ossuto e scabro, il viso cotto dal sole, la fronte bassa sotto la linea dei capelli, che portava cortissimi e tagliati a spazzola: camminava col passo lungo e lento del contadino» (OC, I, p. 890).

Va notato anche che le varianti introdotte sono marginali, ma non del tutto insignificanti: la rinuncia al superlativo assoluto da un lato, e la sostituzione di *ricco* con *fertile* dall'altro, in modo da realizzare una di quelle coppie – *folto e fertile* – che si allinea ad altre coppie ugualmente allitteranti presenti sia nel racconto, come *facili e franchi* e *solenne e sottile*, sia altrove, di cui ha parlato, in generale, Mengaldo¹⁶.

È con l'altro personaggio tuttavia, cioè Carlo, che la sovrapposizione è maggiore. Innanzitutto entrambi sono morti, anche se per quanto riguarda Carlo la notizia della morte viene data subito:

Il terzo era Carlo, il nostro capo. È morto, è meglio dirlo subito, perché dei morti, non si riesce ad evitarlo, si è portati a parlare in modo diverso che dei vivi. È morto in un modo che gli somiglia, non in montagna, ma come si muore in montagna. Per fare quello che doveva; non il dovere che ci impone qualcun altro, o lo Stato, ma il dovere che uno si sceglie (OC, II, p. 1322).

Nel corso del racconto non si fa mai menzione alla scelta partigiana e alla resistenza per cui questo riferimento – «È morto in un modo che gli somiglia [...] come si muore in montagna» –, un po' criptico e oscuro, rimane l'unico cenno concreto all'esistenza di Carlo/Sandro, al di là della cornice narrativa. Si tratta di un elemento, sulla soglia del racconto che più lo riguarda, finalizzato a mettere in primo piano la coerenza con uno stile di vita che trova nel rapporto con la montagna il suo scenario ideale: «come si muore in montagna», vale a dire accettando la fatica della salita, del gelo e della solitudine e il rischio implicito nel rapporto con la parete verticale. Andare in montagna, e nei modi in cui ci andava Carlo/Sandro, ossia non evitando rischi e pericoli ma andando quasi a cercarli, rappresenta un azzardo che risponde ad una necessità interiore: la necessità di misurare la propria libertà, o meglio rivendicarla anche contro le dure leggi della natura. Ed è forse su questo piano, oltre che naturalmente su di un piano concreto, fisico e storico, che si può cogliere un legame ideale con la scelta partigiana della montagna¹⁷.

Prima di passare al racconto dell'episodio che li vede protagonisti, il narratore insiste nel ritratto di Carlo con una serie di notazioni che vengono poi riprese in *Ferro*: il lavoro del pastore; le fughe in montagna, d'estate come d'inverno; la ritrosia al racconto e anzi alla parola stessa («non amava le parole grosse,

¹⁶ Cfr. P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in Id., *Per Primo Levi*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 28-92 (qui pp. 38-39).

¹⁷ Ha ben ragione Anna Baldini (*Commento ad un racconto di Primo Levi*, cit., p. 396) che nota come «il mutamento strutturale che sposta alla fine l'annuncio della morte di Sandro è indicativo del profondo mutamento tematico tra le due versioni del racconto: *La carne dell'orso* è un racconto di montagna, l'attenzione del testo è tutta concentrata sul racconto dell'impresa alpinistica; in *Ferro* invece i temi della maturazione attraverso l'errore e della ricerca dell'identità individuale attraverso la libertà di scelta fondono insieme chimica, montagna ed antifascismo».

anzi le parole»), e la forza («Sembrava fatto di ferro»), utilizzando anche qui non solo i concetti ma le parole stesse riprese poi nel racconto del *Sistema periodico*:

Era il tipo di ragazzo che non studia per sette mesi, e passa per ribelle e per tonto, e all'ottavo mese si *digerisce* tutti i corsi come acqua, ed è approvato con tutti 30. *Passava l'estate a fare il pastore; non il pastore d'anime, no, il pastore di pecore, e non per esibizione o per stramberia, ma con felicità, per amore della terra e dell'erba, e per abbondanza di cuore.* E d'inverno, *quando gli attaccava secco, si legava gli sci alla bicicletta e partiva di buon'ora per "su", da solo e senza soldi, con un carciofo in una tasca, e l'altra piena di insalata: tornava poi a sera, o anche il giorno dopo, dormendo chissà dove, e più tormenta e fame aveva patito, più era contento e meglio stava di salute.* Quando io l'ho incontrato, aveva già alle spalle una cospicua carriera alpinistica, mentre io ero alle prime armi. Ma ne parlava con estrema avarizia: *non era della razza* (che peraltro stimo, perché vi appartengo) *di quelli che vanno "su" per poterla raccontare.* D'altronde, *sembrava che anche a parlare, come a sciare, nessuno gli avesse insegnato: perché parlava come nessuno parla, diceva solo il nocciolo delle cose.*

Sembrava fatto di ferro. Portava all'occorrenza un sacco di 30 chili come niente, ma di solito andava senza sacco: gli bastavano le tasche, con dentro verdura, come ho detto, un pezzo di pane, un coltellino, qualche volta la guida del CAI, e sempre una matassina di fil di ferro per le riparazioni d'emergenza. Poteva camminare due giorni senza mangiare, o mangiare insieme tre pasti e poi partire (OC, II, p. 1322).

Come già per l'annuncio della morte, anche la difficoltà di parlare di questo compagno d'avventure viene segnalata all'inizio. Subito dopo il ritratto e prima della narrazione dell'avventura:

Vi chiedo scusa. Non sono più giovane, e so che è un'impresa disperata rivestire un uomo di parole. Questo mio in specie. Un uomo come questo, quando è morto, è per sempre: non è un uomo da raccontare né da fargli monumenti, sta tutto nelle azioni, e finite quelle non ne resta nulla: nulla che parole, appunto. Perciò, ogni volta che tento di parlare di lui, di farlo rivivere, come adesso, provo una grande tristezza, e il senso del vuoto, come in parete, e allora devo tacere o bere (OC, II, p. 1323).

La riscrittura del racconto prevede quindi, in primo luogo, una diversa organizzazione delle informazioni, che concentra alla fine tutti gli elementi di maggiore impatto emotivo, e anche conoscitivo: l'annuncio della morte, la sua modalità e l'impossibilità della parola di restituire tutta intera la verità, o meglio le verità, di un uomo. Sul piano narrativo questo "spostamento" comporta che l'identificazione tra personaggio e persona sia posticipata con accrescimento del tasso emotivo-patetico, e assuma i modi di una rivelazione lasciando in chiusura il punto o nodo di sutura tra letteratura ed esistenza e anche tra letteratura e realtà storica¹⁸.

¹⁸ Per quanto riguarda il primo aspetto, ossia i rapporti tra letteratura e biografia, vale la pena di

Il testo pubblicato su «Il mondo», che si chiude con un riferimento al racconto *Giovinezza* di Conrad, poi ripreso da Levi nella sua *Ricerca delle radici*, evidenzia parecchi spunti interessanti, molta buona volontà e impegno, ma resta indubbiamente irrisolto: troppo statico e geometrico; i personaggi rimangono estranei alle storie raccontate e il narratore principale non è che una pura voce anonima che si limita a registrare per il lettore quei racconti. Siamo in effetti ancora lontani dalle atmosfere epiche, coinvolgenti ed avventurose di Conrad.

Per trasformare questo esperimento narrativo in uno dei racconti più riusciti e sentiti del *Sistema periodico*, Levi ha dovuto dunque lavorare molto. Due sono fondamentalmente le direzioni che caratterizzano la riscrittura.

Innanzitutto, la chiave fondamentale è stata quella di far entrare non solo la realtà ma in qualche modo proprio la storia nel racconto d'avventura¹⁹. Dando un nome e un'identità, nonché un carattere e un'appartenenza ai due protagonisti, inquadrando le loro vicende individuali in quelle della comunità d'appartenenza, al secondo anno di corso all'Istituto Chimico, e collocando questa comunità nel contesto dei destini generali dell'Europa.

La prima parte del racconto è da questo punto di vista formidabile, nella sua progressiva calibratissima focalizzazione, che va dal succinto ma perfetto quadro della situazione politica e militare europea all'ingresso nella storia della voce piemontese di Sandro, che in latino annuncia l'esito della sua analisi qualitativa²⁰.

ricordare le parole di Levi a seguito delle «rimostranze» manifestate dai nipoti di Delmastro per il ritratto che ne viene fatto in *Ferro* (in particolare, a quanto pare, per la scelta di Levi di «scarlo» sul piano della classe sociale di appartenenza): «è sempre rischioso trasformare una persona in personaggio. A prescindere dalle buone intenzioni dell'autore, dalla sua cura nell'evitare ogni distorsione dei fatti, dal suo tentativo di migliorare il personaggio rispetto all'individuo in carne e ossa, di renderlo più nobile o più affascinante, la persona reale rimane sempre e comunque delusa». (OC, III, p. 572). E altrove ancora: «Ora la questione è pirandelliana, è chiaro che un essere umano non ha una sola faccia, ne ha tante ed io ho percepito le cose che ho detto. Non ho mentito, forse ho mentito senza rendermene conto, ho colto un suo aspetto, certamente ho compiuto un'opera letteraria descrivendolo, l'ho rivestito di parole, con le parole non si fa un uomo, non si fa una persona: si può ricordarlo, si può fargli un monumento di carta, ma non è che lo si ricrei. [...] Questo non vale solo per Sandro, naturalmente, ma vale per qualsiasi opera letteraria, per qualunque ritratto di personaggio letterario [...] perciò il ritratto che io ho fatto di Sandro Delmastro o di Cesare nella *Tregua*, o di qualunque altro mio personaggio, è da prendere per quello che è, cioè una elaborazione soggettivamente fedele, obiettivamente forse infedele e la spaccatura fra persona e personaggio è insita nell'operazione dello scrivere e del descrivere ed è inevitabile» (OC, III, p. 767).

¹⁹ Operazione che riguarderà poi anche il romanzo *Se non ora quando* (1982).

²⁰ Sandro, proprio come Carlo, il protagonista della *Carne dell'orso*, non è molto loquace, anzi, scrive Levi, «sembrava che anche a parlare come ad arrampicare, nessuno gli avesse insegnato». Significative però le battute che Levi fa pronunciare a Sandro, ma non al suo prototipo Carlo: Sandro dunque si annuncia storpiando efficacemente una formula latina rituale («Nuntio vobis gaudium magnum. Habemus ferrum»); poi convoca Primo per l'escursione in montagna con una icastica formula in dialetto piemontese («Dôma, neh?»); più oltre annuncia in italiano, con

La focalizzazione progressiva che, come abbiamo appena visto, porta a compimento il percorso che va dalle vicende degli Stati europei alla vita all'interno dell'Istituto di Chimica di Torino all'esistenza individuale dei due protagonisti si riflette anche nel passaggio dei tempi verbali, dall'imperfetto narrativo al passato remoto, che coglie il momento puntuale in cui entra in scena Sandro e permette di fissare le coordinate temporali dell'inizio della vicenda: «Attraverso la foschia, e nel silenzio affaccendato, si udì una voce piemontese che diceva» ecc. «Era il marzo 1939, e da pochi giorni [...]» (OC, I, p. 889). È questo il momento di massima distanza tra la storia individuale e quella generale, nonché tra l'io-narratore e l'io-personaggio, come sembra confermare il disincantato, ironico riferimento all'elezione al soglio pontificio di papa Pio XII, un evento di portata storica ma guardato dalla prospettiva rasoterra tipica della saggezza della gente comune («in cui molti speravano, poiché in qualcosa o in qualcuno bisognava pure sperare» (*ibid.*)).

Le due direttrici, della storia individuale e di quella generale, tornano a incontrarsi alla fine del racconto quando si chiude il destino di Sandro. Levi può allora accordare il nome del suo compagno d'avventure a quello ufficiale e pubblico del partigiano Sandro Delmastro, dando succintamente le modalità tragiche della sua fine. Non senza introdurre, anche qui, uno scarto temporale e una nuova modalità del raccontare, nella tonalità del rimpianto della giovinezza e della libertà e dell'amaro commento a tanti anni di distanza dall'evento, per ribadire l'insufficienza della parola ma anche evidentemente la sua necessità. Ripercorrere le tappe del proprio romanzo di formazione non dà scampo sul piano emotivo, dal momento che ogni progresso in senso costruttivo corrisponde ad una mancanza, ad una perdita irrimediabile.

3. Torniamo all'inizio del testo. Il modo in cui è formalizzato l'ingresso della Storia (proprio con la S maiuscola) nella narrazione permette di cogliere un altro aspetto del lavoro di Levi su quel primo abbozzo di racconto, ossia il salto di qualità stilistico di questa riscrittura. Il passaggio dalla storia generale a quella particolare è infatti caratterizzato da una serie di basilari ma efficaci opposizioni²¹: prima fra tutte quella che definisce i rapporti tra la situazione politica europea e la vita della comunità di studenti all'interno dell'Istituto di Chimica (che vale ovviamente per l'Italia intera). I primi due capoversi, con una sorta

un'espressione proverbiale, la possibilità di «assaggiare la carne dell'orso» (OC, I, p. 889). Sono solo tre battute distribuite lungo il racconto, ma tutte ben calibrate e di grande efficacia comunicativa, nella scelta del mezzo linguistico e del registro stilistico. È la dimostrazione concreta di quanto lo stesso Levi aveva affermato presentando Sandro: «parlava come nessuno parla, diceva solo il nocciolo delle cose» (*ibid.*, p. 893).

²¹ Analogo tono solenne, tragico e retoricamente impostato ha l'*incipit* del racconto successivo, *Potassio*.

di anafora rovesciata, mettono in chiaro questo rapporto nei termini di una opposizione spaziale, tra dentro e fuori: «Fuori delle mura» / «Ma dentro quelle spesse mura» (OC, I, p. 888)²². L'opposizione si precisa poi sul piano qualitativo, ma non mette a confronto due termini opposti come *notte* e *giorno*, perché il giorno o la luce non vengono nominati: «Fuori delle mura dell'Istituto Chimico era notte» / «Ma dentro quelle spesse mura la notte non penetrava». In questo modo la *notte* e tutto quanto porta con sé sul piano simbolico ne esce come doppiata e rafforzata.

Semmai la condizione che si contrappone alla *notte* dell'Europa è il «bianco limbo di anestesia» garantito dalla censura fascista, che dice bene dell'atmosfera di sospensione e immobilità, di attesa e insieme di timore che filtrava comunque dalle maglie strette del controllo del regime.

Fondamentale è in ogni caso che attraverso questa opposizione venga introdotto il tema dell'isolamento e della separazione, che non solo percorre l'intero racconto ma è all'origine dell'amicizia tra Primo e Sandro, basata proprio sul riconoscimento di questa condizione (almeno da parte di Levi). L'Italia è separata dall'Europa, ma anche Primo e Sandro, all'interno della comunità studentesca sono o si sentono o cominciano a sentirsi degli isolati. Anche qui il rapporto trova una chiara e ordinata formulazione all'inizio di due capoversi: «In mezzo a noi, Sandro era un isolato» (OC, I, p. 890) e «Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io» (*ibid.*). Sandro è un isolato per natura e carattere; Primo un po' anche, ma soprattutto sta cominciando ad esserlo a causa delle leggi razziali: il tema dell'isolamento è comunque uno dei fili più saldi che legano strettamente questo racconto ad altri in particolare della prima fase di formazione di Levi. Ed è proprio questa la seconda chiave per la riscrittura del racconto del 1961: cogliere, sottolineare e ampliare quegli elementi tematici presenti nella storia della carne dell'orso che consentano un saldo collegamento al macrotesto del *Sistema periodico*: riservato e isolato Sandro, o meglio Carlo, lo è già nella *Carne dell'orso*; in *Ferro* però questo aspetto è accentuato e trova immediate risonanze nei racconti vicini.

Levi ha indubbiamente una spiccata e naturale propensione ad interessarsi e accompagnarsi con chi condivide questa condizione di diversità, di isolamento, di esclusione dalla massa. Si tratta anche di un moto istintivo di simpatia: si pensi ad esempio alla simpatia espressa per il professor P. di *Zinco* («A me P. era simpatico»), «un vecchio scettico ed ironico, nemico di tutte le retoriche»

²² Un registro analogo si coglie anche in apertura del racconto successivo, *Potassio*, in cui ritorna l'anafora (e poi epifora) a scandire la drammaticità degli eventi su scala europea e mondiale: «Nel gennaio del 1941 le sorti dell'Europa e del mondo sembravano segnate. Solo qualche illuso [...]. Solo un cieco e sordo volontario poteva dubitare sul destino riservato agli ebrei [...]. Eppure [...] non restava altra risorsa appunto che la cecità volontaria» (OC, I, p. 897).

(OC, I, p. 881) di cui Levi, tra le altre cose «apprezzava i suoi due testi, chiari fino all'ossessione, stringati, pregni del suo arcigno disprezzo per l'umanità in generale e per gli studenti pigri e sciocchi in particolare» (*ibid.*, p. 882). Anche il Professor P. è un isolato, così come per certi aspetti, anche istituzionali, lo è il Professor D. di *Ferro* («dall'aria ascetica e distratta», OC, I, p. 888) e anche il timido e scettico assistente di fisica di *Potassio*.²³ Per restare ancora al *Sistema periodico*, basta poi pensare a Rita, protagonista di *Zinco*, che «scoraggiava i contatti [...] non era amica di nessuno, nessuno sapeva niente di lei, parlava poco, e per tutti questi motivi mi attraeva» (OC, I, p. 885)²⁴. Analogo discorso si può fare per Enrico, il protagonista di *Idrogeno*: anche Enrico è diverso dagli altri studenti e amici di Primo: «aveva virtù che lo distinguevano da tutti gli altri della classe, e faceva cose che nessun altro faceva» (OC, I, p. 875)²⁵.

Al tratto fondamentale della separatezza, se si vuole dell'impurezza, che crea immediatamente solidarietà e simpatia in Levi, tutte queste persone o personaggi condividono però anche un'altra caratteristica che attira Levi e che lo spinge a ricercarne il contatto: Levi in altre parole sente subito che in questa comune condizione di isolati ed emarginati c'è comunque un tratto di diversità e lontananza da lui. Proprio in *Ferro* il narratore ne esprime una piena consapevolezza: l'amicizia con Sandro «non era affatto l'amicizia tra due affini: al contrario, la diversità delle origini ci rendeva ricchi di “merci” da scambiare», e poco oltre «Avevamo molto da cederci a vicenda» (OC, I, p. 890). È anche questo in buona sostanza un portato dell'impurezza, come aveva del resto scritto in *Zinco*: «Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile» (OC, I, p. 884). Per un uomo in formazione si tratta di una scoperta fondamentale.

Il tratto di diversità, anzi di vera e propria opposizione rispetto a Levi²⁶, che questi tre giovani, Enrico, Rita e Sandro, condividono in primo luogo, è che han-

²³ Il quale condivide con gli altri “diversi” di questi racconti anche una certa economia di linguaggio, come si evince dalla risposta che dà al giovane studente ebreo che gli chiede di accoglierlo come allievo interno: «L'assistente mi guardò sorpreso; in luogo del lungo discorso che avrei potuto aspettare, mi rispose con due parole del Vangelo: “Viemmi retro”» (OC, I, p. 900). Come il Sandro di *Ferro* anche in questo caso si può dire che la mancanza di effusione verbale è direttamente proporzionale all'autorevolezza o solennità delle parole usate.

²⁴ Si noti ancora il riferimento alla poca loquacità.

²⁵ Proprio come Sandro «parlava come nessuno parla». Tra l'altro entrambi hanno un fratello misterioso, che rimane nell'ombra: «il fratello di Enrico, misterioso e collerico personaggio di cui Enrico non parlava volentieri»; mentre di Sandro si dice che avesse «un suo mitico fratello, che Sandro non mi fece mai vedere» (OC, I, p. 876).

²⁶ Di «autoritratti in negativo, che marciano le tappe esistenziali del proprio *Bildungsroman*» parla Anna Baldini che poi aggiunge giustamente: «i ritratti complementari sono poi inseriti in un ambito più vasto, quello di un “noi” generazionale che fa della prima parte di *Il sistema periodico* anche la storia di quella generazione, maturata negli anni del fascismo» (A. BALDINI, *Commento ad un racconto...*, cit., p. 382; ma cfr. anche p. 388 n. 39).

no tutti e tre la stessa o quasi idea della chimica: Enrico «chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura» (OC, I, p. 876); per Rita «l'università non era affatto il tempio del Sapere: era un sentiero spinoso e faticoso, che portava al titolo, al lavoro e al guadagno» (*ibid.*, p. 886); mentre Sandro «aveva scelto Chimica perché gli era sembrata meglio che un altro studio: era un mestiere di cose che si vedono e si toccano, un guadagnapane meno faticoso che fare il falegname o il contadino» (*ibid.*, p. 891). Rispetto a queste posizioni, pragmatiche e concrete, Levi vola alto, anche se in *Ferro* non usa più in modo diretto i riferimenti biblici alle tavole della legge che aveva usato in *Idrogeno* («per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future [...] come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo», *ibid.*, p. 876), ma parla invece, per la tavola di Mendeleev, come di una poesia «più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo» (*ibid.*).

È un passo, quello di *Ferro* in cui Levi parla di chimica, su cui vale la pena di ritornare:

Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. *Che* la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e *che* io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. *Che* vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e *che* quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime! *Che*, se cercava il ponte, l'anello mancante, fra il mondo delle carte e il mondo delle cose, non lo doveva cercare lontano: era lì, nell'Autenrieth, in quei nostri laboratori fumosi, e nel nostro futuro mestiere.

E infine, e fondamentalmente: lui, ragazzo onesto ed aperto, *non sentiva* il puzzo delle verità fasciste che ammorbava il cielo, *non percepiva* come un'ignominia che ad un uomo pensante venisse richiesto di credere senza pensare? *Non provava* ribrezzo per tutti i dogmi, per tutte le affermazioni non dimostrate, per tutti gli imperativi? Lo provava: ed allora, *come poteva non sentire* nel nostro studio una dignità e una maestà nuove, *come poteva ignorare* che la chimica e la fisica di cui ci nutrivamo, oltre che alimenti di per sé vitali, erano l'antidoto al fascismo che lui ed io cercavamo, perché erano chiare e distinte e ad ogni passo verificabili, e non tessuti di menzogne e di vanità, come la radio e i giornali? (OC, I, p. 891, miei i corsivi).

In questa sorta di compendio, di succinto schema argomentativo che sfruttando la struttura dell'anafora restituisce lo scheletro di una serie senza numero di discussioni, si coglie l'impegno concettuale di Levi unito a una passione per

la dialettica che rispecchia un altro atteggiamento tipico di questo ragazzo e chimico in formazione. Scelti i propri interlocutori con le caratteristiche di cui si è detto – devono essere isolati da tutti e diversi da lui – Levi sembra voler esercitare su di loro una seduttiva arte della persuasione per convincerli (e magari anche convincersi) delle proprie buone opinioni. In *Idrogeno* vuole convincere Enrico della giustezza delle sue idee e del suo esperimento («Io ero il teorico, solo io»), e ci riesce; in *Zinco* vuole, o vorrebbe, discutere della *Montagna incantata* dopo essersi reso conto che il modo di leggere il romanzo di Thomas Mann da parte di Rita è diverso dal suo (e chiosa: «non importa: anzi, c'è un terreno di dibattito», salvo poi notare «la riserva con cui accettava i miei discorsi», OC, I, p. 886). E infine, ma si potrebbe anche continuare sondando altri testi, vuole convincere Sandro della giustezza, ma potremmo anche dire della superiorità della sua concezione della chimica. Si possono a questo proposito richiamare le osservazioni di Cases relative al fatto che «fino all'ingresso di Auschwitz [anzi, per quanto riguarda il *Sistema periodico*, fino a *Cerio*], questo desiderio di capire non è disgiunto da quello di agire: sapere è potere»²⁷, che significa anche, fino a *Ferro* almeno, potere di persuasione. L'autore del *Sistema periodico* nel ripensare e ricostruire il proprio percorso formativo non teme di rappresentare sé stesso in questo atteggiamento tipicamente giovanile che mischia esuberanza e arroganza, desiderio di primeggiare (come accade con Enrico in *Idrogeno*) e desiderio o necessità di capire anche i propri limiti (come avviene invece con Sandro in *Ferro*).

Si può comprendere in questo contesto perché Levi insista con forza sia in *Idrogeno* sia in *Ferro* nel sottolineare lo sforzo e la tensione della propria ricerca, che è tutta personale. In *Idrogeno*: «capirò anche questo, capirò tutto, ma non come loro vogliono. Troverò una scorciatoia, mi farò un grimaldello, forzerò le porte» (OC, I, p. 876), e non diversamente, anche se un po' smussato, in *Ferro*: «c'era un metodo, uno schema ponderoso ed avito di ricerca sistematica [...] ma io preferivo inventare volta per volta la mia strada, con rapide puntate estemporanee da guerra di corsa invece dell'estenuante routine della guerra di posizione» (OC, I, p. 889). Tra l'altro in *Ferro* è addirittura sceneggiata la sfida che il giovane apprendista chimico lancia alla materia: «era una scherma, una partita a due», da un lato il chimico implume e dall'altro lei, la Materia, «con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni, solenne e sottile come la Sfinge» (OC, I, p. 889). Insomma, la voglia di misurarsi, di mettersi alla prova fa parte dell'indole di questo ragazzo che sceglie accuratamente i propri interlocutori, coloro che sono chiamati ad accompagnarlo nel suo percorso di formazione.

²⁷ C. CASES, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, ora in *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di E. FERRERO, Einaudi, Torino 1997, pp. 5-33: qui p. 15.

Negli argomenti che Levi dice di utilizzare per portare Sandro dalla propria parte, ci sono ancora due passaggi che vale la pena di sottolineare.

Primo. Come ultimo addendo della prima parte del suo ragionamento Levi invita Sandro a trovare l'anello mancante fra il mondo delle carte e il mondo delle cose nell'Autenrieth, nei laboratori fumosi e nel futuro mestiere di chimici. Sandro, tutto dedito nel suo privilegiato rapporto con la natura ad un'esperienza fisica diretta, tanto da spregiare le cartine del CAI (che tuttavia porta sempre con sé), ha bisogno secondo Levi di riconciliarsi con il testo scritto. In realtà, proprio grazie alla presenza di Sandro e a quell'esperienza avventurosa, che va vista ovviamente nel suo carattere emblematico, esemplare, è Levi a trovare nel contatto con la montagna quell'anello mancante, scoprendo una nuova dimensione, concreta e fisica, al di là dei fumosi e puzzolenti laboratori. Alla fine del racconto i ruoli quindi si ribaltano: aveva proprio ragione Sandro, la formazione di Primo era carente.

Secondo passaggio. Nella seconda parte della citazione riportata sopra la chimica e anche la fisica sono utilizzate per la prima volta come luogo privilegiato per accedere ad un diverso tipo di formazione. Non si tratta più solo di impadronirsi dei misteri della materia, ma di misurarsi con un discorso che, nella prospettiva del giovane Levi, funziona da antidoto nei confronti della retorica fascista: lo studio della materia attraverso la chimica poteva configurarsi come una sorta di «scuola politica». Ora, questa perorazione può suonare strana dal momento che Levi, e con lui Sandro, non sembrano proprio nella condizione di dover essere vaccinati nei confronti della retorica fascista. Il fatto è che ancora una volta con straordinaria capacità di riconsegnarsi al suo tempo di ventenne, Levi ci vuole qui dire che è/era alla ricerca disperata di punti di riferimento. Nel bianco limbo in cui lui e i giovani come lui si trovavano più forte si avvertiva la mancanza di padri che avessero la capacità di indicare una strada diversa da quella oppressiva e opprimente del fascismo. Lo stesso antifascismo del Professore P. di Zinco non va al di là della passività scettica ed ironica con cui si rifiutano tutte le retoriche: «per questo, e solo per questo, era anche antifascista» (OC, I, p. 881). Mancava disperatamente una proposta positiva: non bastava più il naturale rifiuto di quella menzogna e vanità, occorreva qualcuno che indicasse una via per incanalare quella opposizione, dandole ascolto e voce. Se è vero come ha osservato Levi stesso, che il Gattermann ha incarnato le parole del padre, è anche vero che quelle parole ad un certo punto non sono più state sufficienti. Alle parole deve seguire la testimonianza, altrimenti il ponte, l'anello di congiunzione tra «il mondo delle carte e il mondo delle cose» rischia di rimanere spezzato.

È una situazione che non per nulla viene ripresa e precisata nel racconto immediatamente successivo, *Potassio*, dove il silenzio forzato degli ultimi anti-

fascisti torinesi «Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi» costringeva «a ricominciare dal niente, “inventare” un nostro antifascismo [...]. Cercavamo intorno a noi, e imboccavamo strade che portavano poco lontano. La bibbia, Croce, la geometria, la fisica, ci apparivano fonti di certezza» (OC, I, p. 898).

Tutto chiuso nel suo mondo immaginario, in cui la chimica rappresenta la sola possibilità di giungere a una risposta circa le domande più urgenti, il protagonista del *Sistema periodico* ha bisogno di iniziare un percorso di apertura, di ricerca e di scoperta di nuovi punti di riferimento. *Ferro* rappresenta l'inizio di questo percorso, che lo porta intanto ad assaggiare la carne dell'orso, misurando le proprie forze, non più solo intellettuali ma anche fisiche, in montagna, imparando con la guida di Sandro a conoscere un'altra moralità, quella che spinge a mettere a rischio la propria vita nel confronto diretto con la natura selvaggia. *Ferro* dunque apre questo scenario, introduce all'altra metà della formazione umana e culturale di Levi. In qualche modo è proprio Sandro, con la sua testimonianza, a incarnare l'anello mancante che Levi presumeva di indicare all'amico; è Sandro che permette a Levi di apprendere qualcosa di fondamentale sul «mondo delle cose», ossia la necessità di mettere in gioco nella relazione con la Materia/Natura anche il proprio corpo, non più soltanto la mente. Solo dopo questo ulteriore passaggio è possibile la scelta partigiana. Non sarà allora senza significato che proprio all'altezza di *Oro*, che di quella scelta è il desolato resoconto, si riaffaccino i padri: «Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna» (OC, I, p. 954). Ed è proprio in questo terzo addendo, «la montagna», che Sandro a posteriori, ossia all'altezza della sua morte, recupera la sua funzione di maestro e di padre.

E dunque, per chiudere. *Ferro* ha indubbiamente una sua autonomia, è in grado di “camminare da solo”, ossia può essere letto come racconto indipendente dal *Sistema periodico* (e in quanto tale è stato infatti premiato), come un racconto cioè che parla dell'amicizia di due ragazzi, della loro passione per la montagna, della sfida con la natura vissuta come esperienza di libertà e di forza da cui per uno di loro almeno, a cui è indubbiamente dedicato il racconto, è scaturita la scelta di lottare per difendere ovunque quella libertà²⁸. La riscrittura del

²⁸ Lo dice bene lo stesso Levi in un'intervista ad Alberto Papuzzi: «Che cosa significava, dunque, andare ad arrampicare e andarci da solo, per quel giovane ebreo della Torino fine anni '30? / “Era una forma assurda di ribellione, – risponde Levi. – Tu, fascista, mi discrimini, mi isoli, dici che sono uno che vale di meno, inferiore, *unterer*: ebbene, io ti dimostro che non è così. Mi ero subito promosso capocordata, senza esperienza, senza scuola: devo dire che l'imprudenza faceva parte del gioco. La prima volta, da solo fu all'Herbetet, per la cresta est. Neppure col Cai avevamo rapporti, nel nostro gruppo, Era un'istituzione fascista e noi eravamo antistituzionali: la montagna

racconto originario da parte di Levi ha senza dubbio messo in chiaro questa prospettiva di lettura, ma ha anche lavorato per accentuare i collegamenti di quel testo con gli altri, al fine di costruire le fila di un'autobiografia chiara e coerente.

Si tratta di una strategia che riguarda anche il titolo che si accorda ovviamente all'architettura generale per cui ogni singolo racconto è intestato ad un elemento della tavola periodica. Anche in questo, come in altri racconti della raccolta (cfr. *Argon*), «il legame tra l'elemento del titolo ed il testo è di tipo metaforico: di 'ferro' è la natura del personaggio principale, Sandro»²⁹. È un legame su cui si insiste molto dal momento che il riferimento all'elemento ricorre ben nove volte nel racconto: non solo «Sandro sembrava fatto di *ferro*» (OC, I, p. 892) ma «era legato al *ferro* da una parentela antica» (*ibid.*), «quando ravvisava nella roccia la vena rossa del *ferro*, gli pareva di ritrovare un amico» (*ibid.*) e inoltre, tra le poche cose che portava sempre con sé c'era anche una «matassa di filo di *ferro* per le riparazioni d'emergenza» (*ibid.*, p. 893). Sembra così, sia pure a posteriori, del tutto normale che il risultato dell'analisi qualitativa della polverina toccata in sorte a Sandro fosse quel *ferrum* con cui il personaggio entra in scena. Ma altrettanto normale che il destino dell'uomo (e dell'amico) fosse legato a quell'elemento: «Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi; più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di *ferro*, di mese in mese più vicino» (*ibid.*, p. 894).

Come accade nella città invisibile di Ersilia, guardare al proprio passato da una certa altezza o lontananza consente di riconoscere legami e collegamenti tra persone e cose, e rapporti di causa ed effetto che prima non apparivano. È del resto quello che è successo anche con la tavola periodica, da cui tutto è partito. Con grande consapevolezza, Levi spiega in questo modo, in un'intervista a Lorenzo Mondo (OC, III, p. 79), il senso del titolo del libro: «Mendeleev si era accorto che, ordinando gli elementi secondo il loro peso atomico progressivo, si ottengono delle corrispondenze che a lui sembravano molto misteriose e adesso sono spiegate; cioè si ottiene un ordine che mancava prima e che, come spesso accade nel nostro mestiere, sopravviene, lo si scorge. [...] Dopo Mendeleev ci si accorge che la materia è ordinata, non è disordinata, e quindi si può supporre che l'intero universo sia ordinato e non disordinato».

Così è stato anche per la vita di Levi almeno all'altezza della sua rilettura per il *Sistema periodico*.

rappresentava proprio la libertà, una finestrella di libertà. Forse c'era anche, oscuramente, un bisogno di prepararsi agli eventi futuri» (OC, III, p. 424).

²⁹ A. BALDINI, *Commento ad un racconto di Primo Levi*, cit., p. 381.